

DOMANI A GENOVA

Luvi De André e Ivano Fossati insieme in concerto

È stato il grande assente dell'assemblato in omaggio di Fabrizio De André, ma Ivano Fossati si esibirà proprio con Luvi, la figlia del grande cantautore, domani a Genova al teatro Carlo Felice, lo stesso che ha ospitato l'omaggio all'autore di *Marinella*. Fossati, in tour da oltre un mese con le canzoni del nuovo album, *La disciplina dell'attesa*, eseguirà con Luvi il brano *La rondine*, che è realizzato in duetto anche nel cd. «Chissà - sottolineano gli organizzatori della tournée di Fossati - che Luvi e Ivano non possano regalare anche altri brani cantati insieme».

«Ernani», ma la voce non è tutto

Genova, applaudita esecuzione dell'opera nonostante le pecche

RUBENS TEDESCHI

GENOVA Grazie al cielo, *Ernani* è un'opera illustre, stupenda, ma non popolare. I vociomani, scatenati dalla *Tosca* scaligera, sono rimasti a Milano, e il capolavoro del giovane Verdi ha ricevuto soltanto applausi del pubblico genovese del Carlo Felice, nonostante qualche difficoltà nel quartetto vocale. Gli interpreti, validamente sostenuti da Donato Renzetti a capo della valorosa orchestra, han fatto comunque il possibile per ricreare l'ardente clima romanti-

co dell'opera.

Non è un'impresa da poco. Fu il corno di Ernani, sinistramente intonato da Victor Hugo, a scatenare, nella grigia atmosfera della Francia di Carlo X, i ribelli dal panciuto rosso. L'eco arriva ben presto in Italia, ma più dei letterati è Giuseppe Verdi, in cerca di nuove strade dopo i monumentali edifici del *Nabucco* e dei *Lombardi*, a coglierne il significato rivoluzionario. Impone alla direzione della Fenice il pericoloso argomento e ossessione l'inesperto Francesco Maria Piave (alla prima collaborazione con il titanico maestro)

perché stia «attaccato a Hugo» scartando ogni parola superflua. «Le raccomando brevità e fuoco», scrive e riscrive.

Il risultato è un lavoro stringato, dove anche le tradizionali arie d'apertura si innestano nel vortice dell'azione: l'amore del Re, del vecchio Silva e del bandito Ernani per la dolce Elvira, il terribile giuramento («Se uno squillo intenderà - tosto Ernani morirà»), la congiura, le nozze interrotte dalla feroce conclusione, «Per noi d'amore il talamo - di morte fu l'altare». La brevità e il fuoco bruciano persino l'amore: *Ernani* è l'unica

opera in cui agli amanti non sia concesso un vero duetto! L'opera precipita nel furibondo incalzare delle invenzioni, delle melodie, dei ritmi, anticipando di un decennio le fiamme del *Trovatore*. Nella rovente temperie finiscono di consumarsi anche gli ultimi resti del belcanto, garantendo, nella storica serata veneziana del 9 marzo 1844 un successo fragoroso, nonostante la raucedine del tenore e le note stonate del soprano.

Questi rilievi d'autore, annotati dopo la «prima», ci incoraggiano oggi a scusare le emissioni forzate di Fabio Armiliato e le

disuguaglianze della polacca Joanna Kozłowska, alle prese con le esigenze della scrittura verdiana: tomba delle voci, lamentavano a suo tempo i nostalgici rossiniani, su cui i genovesi hanno sparso fiori e applausi a iosa, equamente divisi con il perentorio Don Carlos di Roberto Frontali e con il misurato Silva di Albert Dohmen. In effetti, chi stravinisce è l'impeto verdiano, gagliardamente sostenuto dalla direzione di Renzetti. Il «fuoco» si comunica all'orchestra e al coro, restituendoci quel che conta: la verde prestanta del capolavoro che conclude gli esordi del bussetano. Infine, per dovere di cronaca, ricordiamo l'oleografico allestimento, importato da Zurigo con le scene funzionali di Dante Ferretti e la regia di Crischa Asagaroff, stile spade al vento. Applauditi anche loro.

TV Vita: «Basta con le interruzioni dei minispot»

«È intollerabile che l'Italia debba rischiare una condanna europea per un comportamento contrario alle norme comunitarie in vigore perché si trasmettono minispot», ha detto il sottosegretario alle Comunicazioni, Vincenzo Vita. E ieri, la Commissione Cultura della Camera ha approvato un emendamento alla legge 122 del '98 che proibiva la messa in onda dei minispot che interrompono i programmi sportivi con una deroga per i contratti stipulati prima del febbraio 1998. Mediaset replica: «La legge 122 non contiene divieti. I minispot sono legittimi sia per la direttiva europea sia per la 122».

MARIA GRAZIA GREGORI

PARMA Al Teatro Due è di scena, a partire dal 17 marzo, ... la boxe. Non il grande pugilato trasformato in evento massmediatico da leggendari campioni, ma quello sport che riproduce, in una metafora allo stesso tempo inquietante e senza respiro, la vita stessa. Che proprio dell'equazione «boxe uguale vita» si tratti, lo evidenzia immediatamente il titolo stesso dell'opera

Ring, ultima fatica (ma presto lo aspetterà addirittura un *Socrate* per Gigi Proietti) di Vincenzo Cerami, sceneggiatore da Oscar (per *La vita è bella* di Benigni), ma anche romanziere e drammaturgo affermato. Ne parliamo con lui.

Cerami, come le è venuta l'idea di scrivere un testo sulla boxe?

«*Ring* non è solo un testo sulla boxe, anche se questo sport innerva indubbiamente tutto lo spettacolo. L'idea mi è nata soprattutto per la voglia di scrivere una commedia dove gli attori in scena parlassero lo stesso linguaggio degli spettatori in sala. Il linguaggio della vita, insomma, come succedeva a Goldoni, Pirandello, Eduardo. Così ho pensato a un soggetto che ha al suo centro la storia di un ex pugile, di poco più di cinquant'anni. Uno di quelli che cercano di vincere la nostalgia per il ring aprendo una palestra e allevando ragazzi. Ma intanto la boxe è cambiata: non ci sono più quegli artisti della velocità, meravigliosi nel movimento della gamba, che sono stati sostituiti dai devastatori da KO. E i ragazzi che il



SCENE DI SPORT IN BASSA PADANA

Dal 17 marzo al Teatro Due di Parma la nuova messinscena dello sceneggiatore de «La vita è bella»

Palco ring

La boxe per Cerami: «Volevo in scena la lingua della strada»

bito conto che gli manca "la castagna", cioè quel pugno micidiale capace di distendere gli avversari».

Cambia idea? «Assolutamente no. Decide di insegnargli la cattiveria. Così facendo, però, instaura con lui un nuovo rapporto fatto di contrapposizione e di aggressività, che ricorda un po' quello fra padre e figlio. Ma non può fare a meno di chiedersi dove finisca la cattiveria e dove inizi la violenza vera. E decide di insegnargli la violenza».

Si comporta né più né meno di un padrone, di un padre-padrone, dunque?

«In un certo senso sì. Anche se nasconde tutto questo sotto una spinta positiva: lui vuole fare il bene del giovane tunisino, vuole che diventi ricco. Ma, di suo Aziz, che qualcuno chiama "Africa" (a interpretarlo sarà un attore siciliano, Francesco Stella, perché il regista ed io non siamo riusciti a trovare un nordafricano che sapesse anche recitare, ndr) è un extracomunitario musulmano sostanzialmente pacifico, sbattuto letteralmente sul ring in un contesto violentemente competitivo, perfino razi-

sta, di quel razzismo che viene fuori proprio quando si ammantano di antirazzismo».

Come ha lavorato per costruire questo testo?

«Quando l'ho proposto allo Stabile di Parma non avevo il testo pronto, ma la sceneggiatura che le ho raccontata, omettendo il finale perché voglio che sia una sorpresa. Su questo scaltro ho lavorato con il regista Franco Però e con gli attori. Abbiamo cercato di dare una storia, un background ai personaggi al di là delle battute che dicevano: ci è stata molto utile l'improvvisazione. Abbiamo frequentato palestre di boxe: io per catturare il linguaggio; loro, che hanno anche imparato a boxare, per studiare i comportamenti degli atleti. Ma poi toccava a mescolare il testo, dare forma alle improvvisazioni, in modo che diventassero materia, segni teatrali».

Cosa vorrebbe che arrivasse al pubblico?

«Il senso del teatro. Quell'emozione molto particolare che nasce dalla verità che ci sta dentro le coscienze, ma che non vediamo».



A TEATRO

Pugni come metafore l'America secondo Brecht

Forse nessuno ha amato la boxe, elevandola addirittura a metafora della vita, come Bertolt Brecht. Che sull'onda di un giovanile amore per «il paese al di là del grande stagno», malgrado il disincanto dell'esilio americano, scrive nella poesia *Gloria estinta della gigantesca città di New York*: «Che popolo! I suoi pugili erano i più forti...». Del resto il teatro e la boxe hanno sempre sviluppato un indubbio potere fascinatore sul giovane Brecht ancora impregnato di geniale spirito espressionista. La metafora sportiva si ritrova in molte sue opere scritte fra il 1921 e il 1930 che hanno, come set o come ring, un'America immaginaria. Possono essere dei gangster, dei bulli con la coscienza nera e molti pugni e pistole e molte pube, come in *La resistibile ascesa di Arturo Ui* oppure dei capitalisti mascalzoni come i grandi industriali che Giorgio Strehler costringe a battersi, senza esclusioni di colpi, su di un ring per spiegarne l'ascesa finanziaria ultradiscutibile alla Borsa di Chicago in *Santa Giovanna dei macelli*. E un ring e tanti incontri metaforici e no di boxe stanno al centro di *Ascesa e caduta della città di Mahagonny*, nome immaginario che è tutto un programma e che per Brecht significa letteralmente «casino».

Ma in nessun testo del grande B.B. come *Nella giungla delle città* la boxe, immagine primordiale di una lotta all'ultimo sangue fra il bibliotecario Garga e il mercante malese di legname Slinck, che ha per posta il dominio di un uomo sull'altro e, in ultima analisi, la vita, ha lo stesso impatto, perfino nella struttura, scandita come un vero e proprio match. Sempre in quegli anni Brecht tenta di scrivere un testo avendo a fianco, come consulente, coautore e ispiratore il campione dei pesi medi Paul Samson-Körner con il quale inizia *La macchina da combattimento umana*, rimasta però incompiuta.

Oltre a Brecht altri autori si sono rivolti alla boxe come elemento ispiratore dei loro testi, perlomeno in alcuni momenti chiave. Arthur Miller, per esempio, che in *Uno sguardo dal ponte* se ne serve per contrapporre in chiave di forte aggressività, lo scaricatore di origine siciliana Eddie Carbone, spinto dall'inconfessato amore per la nipote, al giovane Rodolfo; l'inglese Nigel Williams in *Nemico di classe* dove la violenza inaccettabile dell'emarginazione e della legge del più forte viene risolta a suon di pugni. Anche i rapporti fra uomo e donna non sono esenti dal fascino indiscreto dei cazzotti: il drammaturgo svizzero Dürrenmatt, ispirandosi agli inferni coniugali strindbergiani scandisce proprio a suon di gong, come se ci si trovasse su di un ring senza via di uscita, il suo *Play Strindberg*. E che dire di quel «cazzottone in bocca» con cui Jenny delle Splonche e Mackie Messer nell'*Opera da tre soldi* di Brecht suggellano spesso il loro amore?

M.G.G.

«Il pugilato, mai così in basso»

Jawne Davis Lule, dall'Uganda per diventare campione italiano

ALDO QUAGLIARINI

ROMA «Il manager è la persona che ti prende per mano e ti fa diventare adulto, è anche una figura paterna non solo professionale». Jawne Davis Lule, campione italiano, campione del mondiale junior, attualmente uno dei pugili più forti del mondo, conosce bene l'importanza e la particolarità di questo rapporto. Trentasette anni, nato in Uganda, naturalizzato italiano, Davis ne ha cambiati diversi di manager e non sempre si è trovato bene con loro. «Adesso è un'altra storia», continua a ripetere, mentre aspetta il suo turno, tra un allenamento e l'altro. «Adesso sto con Cavini e mi trovo bene anche se qui in Italia il pugilato è giù. Per il titolo nazionale ti offrono una borsa di appena dieci milioni, una miseria. Fino a dieci anni fa ne pagavano almeno cinquanta...». Davis sa dello spetta-

colo di Cerami, non tanto perché vive a Parma, non solo perché, a tempo perso, fa la comparsa di qualche film, ma anche perché quegli attori che interpretano il ruolo di pugili si allenano proprio nella sua palestra.

Lo spettacolo parla del rapporto tra un giovane pugile extracomunitario e un manager, del conflitto tra di loro, della passione, della violenza. Che cosa pensa dello spettacolo?

«La trama mi pare interessante, ma non conosco bene i dettagli. Mi fa piacere che si parli della boxe. È il mio mondo...».

Lei ha avuto diversi manager. È un rapporto importante quello che lega uno sportivo al suo procuratore...?

«Sì, nel pugilato specialmente. È una persona che ti fa crescere, e non solo nella professione. Per me, poi, è stato particolarmente importante. Ho cominciato quando avevo diciotto an-

ni, venivo dall'Uganda, ero uno straniero...». Questo le ha creato dei problemi? «Sì, il fatto di essere straniero mi ha impedito di partecipare ai campionati italiani ed europei. La gente continuava a vedermi come uno straniero anche dopo molto tempo. Poi, tutto è cambiato quando ho preso la cittadinanza. In solo otto anni ho vinto il titolo italiano e il titolo internazionale. Misonosentito a casa».

Ha avuto anche problemi di razzismo? «No, non tanto. Nel mondo del pugilato c'è meno razzismo che altrove. Poi, è chiaro c'è chi la pensa in un mo-

do e chi in un altro, ma non posso dire che sia un ambienterazista».

Lei ha cambiato diversi manager, prima ha avuto rapporti burrascosi?

«No, c'erano anche buoni rapporti ma solo professionali. Invece io credo che il legame tra manager e pugile debba essere più stretto. Ora, Cavini mi telefona anche solo per chiedermi come sto... insomma c'è amicizia. Prima no, e con qualcuno mi sono sentito anche usato».

Il pugilato ha sempre un ruolo importante nel mondo dello spettacolo. Basta pensare al cinema...?

«Sì, ci sono tanti film, quello con Paul Newman, Rocky... sono divertenti belli. Però non sono veri...».

Cioè?

«Sa quella scena quando Rocky torna all'angolo con gli occhi gonfi e si fa tagliare le palpebre con la lametta? È tutto falso, non è mica possibile... È spettacolo».



Sopra e in alto, due immagini di «Ring», lo spettacolo ispirato alla boxe in scena a Parma dal 17 marzo per la regia di Franco Però. In alto a sinistra, Vincenzo Cerami, autore del testo

